

l'anno.

Poco sotto la fontana della Mandola presero a sinistra per un sentiero segnato da rade querce e quercioli e da tratti di siepe di rovo e sempreverdi, che si snoda tra gli ultimi campi di Toano e gli oliveti di Piedimonte e sbocca sulla comunale presso il ponte.

I Painsi erano i più lontani, perché cinquanta metri più avanti il casengo dei Morandi scendeva a Messa a Colle dell'Oro, perciò quando li sentivano venire dalle case presso il sentiero si affacciavano alle finestre e sugli usci e, scambiati saluti e clamo-

rosi « Fuori verde », s'univano a loro, quanti andavano alla seconda messa.

I primi erano Generoso e la moglie sposetti freschi, vera realizzazione del romantico una capanna e un cuore. Abitavano in una casetta a mezza costa, isolata, composta da una camera ed una cucina, a terreno, in mattone in foglio, che scompariva sotto una grande quercia, coperta sulle pareti esterne e sul tetto da rampicanti sempre verdi e fiori, molti fiori sui pochi palmi di terra intorno.

Più avanti c'erano i Cricchi, con due zitelle di figliole lunghe, risedchite e nere, nere, i maligni dicevano, per la rabbia di non aver trovato marito.

Quelli del Cestaro erano una sinfonia completa: per tutti i centocinquanta metri, dalla casa alta sulla scarpata al sentiero, ogni età e tipo erano rappresentati da quella famiglia patriarcale, che vedeva unite quattro generazioni, il cui primo nucleo era rappresentato da cinque arzilli vecchi fratelli e le loro mogli, tutte viventi meno la povera Teresa; il secondo dalla numerosa prole d'ognuno e relativi coniugi; il terzo ed il quarto, naturalmente, da un numero non ben precisato di nepoti e pronipoti, che quando l'uno nasceva, l'altro era per la strada.

Dopo codesto potente apporto, quelli del Gatto, Altavilla con il marito, Gisucristodetoano, Fischittu e la moglie e gli altri passavano inosservati.

Facevano eccezione il Cavaliere con la sora Alba e i suoi due primi nati, di cui il maschio era un gio-

vanotto fatto e la signorina sullo sbocciare, ormai più che una promessa di quel che doveva riuscire in seguito: donna bella e simpatica.

Pochi passi più innanzi da un gruppetto di case addossate le une alle altre sotto una costa, che dal sentiero, che in quel punto faceva gomito e si slargava come per un balcone, si sarebbe potuto saltare sui tetti, venivano con altri anonimi il Pecoraro e la moglie e i suoi due figli: Marietta di dodici anni ed Augusto ritornato di fresco dal servizio militare.

Painu ed il Cavaliere, naturalmente erano fra loro compari per via di reciproci scambi di figliocci in cresime e battesimi, senza contare le volte che erano stati coppia di testimoni a sposalizi.

S'incontravano volentieri e stavano volentieri insieme, benché, quando si fossero scambiata qualche osservazione sulla stagione e sui lavori dei campi, non avessero mai altro da dirsi.

Capacissimi di sedere, o camminare per ore uno accanto all'altro, immersi nei propri pensieri, rompendo a lunghi intervalli il silenzio con una parola, a cui l'altro rispondeva una sola parola, pronta e a tono, come se le loro meditazioni, e fantasticherie seguissero un filo comune.

Quella mattina, al solito, si fermarono sullo slargo per far passare avanti tutta la truppa, quasi avessero gran cose da dirsi e volessero rimanere indisturbati; per la verità su quella svolta, sia andando che venendo, soli o accompagnati, sostavano sempre.

« Che bellezza! » mormorò Painu. E stettero a racchiudersi in cuore, come se non l'avessero vista mai, o dovessero vederla per l'ultima volta, quella valle, di cui conoscevano ogni fronda, ogni sasso. L'aria era limpida, il cielo azzurro, di quell'azzurro cupo, quasi smaltato che solo in certi giorni di febbraio è dato di ammirare.

Il sole già alto, sopra i Santi di Battiferro, aveva avuto ragione della poca brina notturna e ne risultavano inteneriti ed esaltati il grigio argenteo degli olivi, il verde a riflessi d'oro dei grani appena nascenti, quello cinereo dei cavoli, quello chiazzato dei lecci, il bruno dei cipressi svettanti, il verde bandiera dei pini, la gamma multitonata del verde delle macchie e dei cedui, lavati e freschi i tetti delle case.

Ai loro piedi immediate le vecchie case dei Palombi e degli Adami con i tetti bruni e fioriti di vivaci muffe, muschi e cardi, poco più oltre della villetta del Sordo, rosso fiammante, nuovo di zecca, il tetto dei del Bello; poi quelli delle case di Toano, ognuno con su dipinta l'età, a croce tra la casa di Etterella e quella di Mimmino, quella di Zeno e San Sebastiano con lo spaccio e le quattro querce all'incrocio. Più lontano il Bucaccio, Colle dell'Oro, poi, dalla Villa Spadoni al viadotto della ferrovia, le case del vocabolo Trevi ai lati della strada.

D'ognuna di quelle case conoscevano la storia e v'erano conosciuti, v'erano entrati, avevano compatito gioie e dolori con i loro abitanti; di quei campi co-

noscevano ogni pianta, ogni solco e sapevano prevederne il frutto ad ogni stagione.

Quella parte della conca era quindi più vicina a loro di quanta ne scoprivano fino a San Erasmo, San Pellegrino, San Urbano, il Macchialunga e Miranda.

Ma quell'angolo, tagliato fuori nettamente dal resto della conca dal viadotto ferroviario, chiuso tra i colli e il monte strapiombante il Serra, con appena il posto per le case di Rocca e la strada, quell'angolo tutto un'orgia di colori affogati nei verdi più assurdi e più belli, tra il ponte, i Pisciarelli, la caccia di Moriconi e la villa Possenti, la cui vita era chiusa in settecento metri di strada, era uno spettacolo solo per loro, supremamente bello visto da quel punto da cui si abbracciava tutto di scorcio.

Il viadotto, con la sua centina di archi sugli enormi pilastri, cavalcava il torrente e la strada e si addossava subito alla macchia per scaricare sul fianco del colle la ferrovia dal terrapieno in parte riportato, che, dopo breve corsa cavalcato di nuovo il torrente, era inghiottita da un tunnel, che si intravedeva tra due speroni di roccia viva, con qualche ciuffo di vegetazione tra gli scheggioni, mandati avanti come gli spezzati di uno scenario a sbarrare l'angusta gola, che in quel punto piegava bruscamente verso nord e appariva chiusa dal colle di contro a ridosso della stretta come da un fondale.

Da quel chiuso mondo con una brusca svolta, di sotto l'arco evadeva la carrozzabile, subito dopo aver

attraversato il Serra sul ponte papale ad una sola luce, spallette in muro grezzo rifinito da mattoni in testa con in mezzo due edicole e sulle pareti a fresco, dipinti, da una parte l'Assunta in Cielo, dall'altra S. Zenone.

Un arco ancora ed anche il Serra se ne andava di sotto il viadotto.

Subito dopo la strada carreggiabile di Toano, nata tra l'angolo del ponte e lo spaccio, scappava da un altro angolo lungo il torrente per poi arrampicarsi d'improvviso decisa sulla costa e saltare con un breve arco di pietra sopra la ferrovia, là dove il treno passava incassato tra due profondissime scarpate tagliate nel colle.

Nel breve mondo chiuso: le case degli Adami, in capo al ponte, su uno spiazzo ricavato scavando le radici del monte, con il giuoco delle bocce sotto la pergola, l'osteria, lo spaccio delle privative e dei generi alimentari, centro di vita, d'incontri, di notizie, con di fronte, fondata sul muraglione del torrente, la casetta prima della famiglia.

La strada, tagliata sul fianco del monte, correva delimitando il torrente con brevi spallette di muro sulle svolte e i pali, con le allegre pipe bianche sfavillanti, da poco piantati a portare la luce.

Sulla sinistra, pochi metri dentro, in mezzo ai radi e poveri ulivi della costa, il cimitero, ricavato in terrazze dalla creta rossa e il brecciamе, con il basso candido muro di cinta segnato da sei cipressi

ai quattro angoli e sul cancello, la cappellina candida nel centro e, intorno, allineate le tombe: modeste lapidi ed umili croci, divise da vialetti inghiaia-
ti e bordati di bosso e mortelle, niente affatto tristi, legate a dolci memorie.

Più avanti un fontanile. Sullo sfondo le povere case di Rocca in malta e pietra viva, senza intonaco e i tetti bruni, grigiastre, con qualche riquadro bianco di calce alle porte ed alle finestre, addossate le une alle altre a fuggire il torrente e scalare il monte. Verso la luminosa cima evadevano snelle al sole in mezzo ai pini, le due rocchette allegre per l'intonaco bianco dorato dal tempo: snelle torri, tarde, fiere superstiti di quante gli avi ne avevano piantate in avanscoperta e a guardia contro i Duchi di Spoleto, rese civettuole e meno marziali da due pini, che madre natura bislacca aveva voluto sorgessero, proprio tra i merli, ormai inutili, come cimiero di gala su un elmo ridotto a trofeo della marzialità degli antenati dagli imbelli posterì.

Da tutte le strade confluenti presso il ponte la gente muoveva verso la chiesa a gruppi, che gai si attruppavano lieti del giorno di riposo e degli abiti festivi.

Raimondo con quelli delle case attorno allo spaccio venivano già avanti alla casa del Sordo.

Dalla sua casa coperta di glicini, il vecchio Parabbi stava per salire sulla cacciatora, già carica delle donne e dei nipotini, e la rozza maremmana pa-

ziente ed edotta volgeva verso di lui la testa per cogliere il momento giusto di muovere, senza aspettare la leggera scossa di redini ed il sonoro: ahaa!

In quella Nzeppa, sacrestano, oste e ciabattino, scosse nervosamente le campane per impaziente richiamo.

— Senti, senti che fretta stamani lu Prete de Fuminu!

— Non bisogna farlo aspettare!

Mossero ridendo, senza peraltro rompersi il collo, per fermarsi qualche passo più avanti a caricare con meticolosa cura la pipa.

Nzeppa suonava irritato ed aveva ragione di rimproverare i ritardatari: dopo la messa c'era un battesimo.

Nannina gli aveva dato il primo, un maschio, e Davide aveva fatto le cose in grande.

Il compare e la comare col bamboccio erano già in chiesa: gente forastiera! destavano una grande curiosità, specialmente il compare, fiero dentro una montura nuova da capotreno. Del banchetto, che poi ci sarebbe stato, se ne parlava già da giorni per qualche chilometro intorno: roba da passare alla storia.

Don Ercole smaniava dentro il confessionale. Ascoltava le solite colpe delle solite penitenti, ad ogni trapestio scostava la tendina e, da buon conoscitore delle sue pecore, soliloquiava tra un avvertimento ed una assoluzione.

— Per sacramentale penitenza dirai... — « È arrivata Genoveffa con quelli della cantoniera, ma An-

tonio non c'è: allora è proprio vero che s'è lasciato con la figlia di Ciaralla ».

— Ego te absolvo. — « Sono le nove e un quarto e quelli di Castagnoli non si vedono ».

— Da quanto tempo non ti sei confessata? — « Guarda! Guarda! c'è pure Barbanera?! ha dato fuoco il fiume! ».

Quando contemporaneamente entrarono il vecchio Parabbi con quelli di vocabolo Trevi, e Raimondo con quelli di Toano, il prete schizzò fuori dal confessionale rimandando il resto de' penitenti e dei peccati alla domenica prossima. Piombò in sacrestia a tempo per rifilare uno scapaccione per uno ai chierichetti, che, invece d'essere compresi dalla pietà del luogo, si stavano azzuffando per un moccioso dipinto a roselline scovato nella cassetta del cerume, e cominciò a pararsi.

Un trapestio più notevole degli altri e la confessionna vocale di Nzeppa con un semplice: — Sono arrivati — annunciò il Cavaliere, Painu e gli altri.

Don Ercole s'avviò all'altare accompagnato dal tambureggiare delle sedie e dallo struscio d'asbestamento dei suoi parrochiani.

La Rosa andò subito a sedere accanto all'Antonia del mulino, mentre Rosetta, che, con il suo pretenzioso vestito cittadinoesco, era causa della distrazione generale, s'andò a piazzare nella fila opposta.

A Messa finita Painu e la Rosa con quelli del mulino s'avviarono dietro Pietruccio e la nidiata dei ragazzi della mola.